

Parma e la democrazia privata

MAURIZIO CHERICI

SEGUE DALLA PRIMA

Uovo di Colombo diventato uovo di Ubaldi nel laboratorio Parma, avamposto della destra in Emilia. A Parma i partiti sono spariti sotto la crosta dei cittadini liberi, mentre a Piacenza, dove ha vinto il centro sinistra, i partiti resistono con qualche maschera, sempre lì, congreghe minacciose che ignorano le necessità degli elettori. Parma è diversa. Città senza partiti vuol dire città che affronta serena ogni futuro. Il nuovo sindaco Vignali considera giustamente Ubaldi maestro di vita. L'euforia può continuare. Senza partiti? Il *Giornale* non se ne è accorto: «Il Polo vince ed è la terza volta consecutiva». Ma di quale Polo parla? Figuriamoci se la gente non ha verificata la trasparenza della nuova Italia dei cittadini qualsiasi.

I dubbi cominciano nella spartizione delle poltrone. Forza Italia pretende ciò che le è dovuto. Ha fatto finta di non conoscere Berlusconi ma adesso la notte è passata ed alza la voce. Proviamo a contare i voti delle nostre tessere. Alleanza Nazionale respinta nell'ombra, rispunta e prende il suo posto in giunta, come concordato. «Scelta politica non ideologica», perché Parma, medaglia d'oro della Resistenza, resta «democratica e antifascista». Abracadabra che risale alle notti della prima repubblica. Il discorso è serio perché a Parma si è votato dopo aver privatizzato la legge elettorale distillata da saggi guidati da Calderoli. Candidati non più indicati dalla gente ma dalle segreterie dei partiti i quali, se non altro, sono l'espressione della volontà dei tessere. A Parma fa ridere parlare di tessere. Il mondo nuovo pretende raziocinio e funzionalità. Nomi e non bandiere. Ma la verità è diversa. Ecco come funziona la democrazia privatizzata nell'ufficialità delle parole del presidente degli imprenditori. Ogni città rossa di Emilia e Toscana ha attraversato gli anni 90 con due principi al governo. Partiti e industriali. Il dialogo ne ha permesso la fioritura. La sintesi di Parma ne aggiorna la gestione e il dialogo diventa monologo. Un gruppo solo al comando. L'uomo che governerà la gente, gli appalti e la burocrazia degli amici, d'ora in avanti non dovrà sopportare il fastidio primario o sedurre gli elettori. Gli imprenditori lo hanno sollevato dai vecchi fastidi. Fanno sapere chi gradiscono e a buon diritto perché la democrazia vale per tutti a prescindere dal conto in banca. Aggiungono il diritto di nutrire campagne elettorali babiloniche, diritto di inondare giornali e Tv di annunci a pagamento ben confezionati da agenzie ben pagate. Attenzione, il modello Parma fa un passo in più. Giornali e Tv sono proprietà degli

stessi imprenditori che hanno scelto il candidato. Sanno che non è opportuno convincere la gente solo negli ultimi mesi. Preferibile l'irrigazione goccia a goccia spalmata negli anni della reggenza gradita per trasformare apprendisti politici in simboli che la gente deve amare prima ancora di discutere. Bravi, simpatici, intelligenti, onesti, laboriosi, perfino belli anche se a volte è stato difficile farlo credere. Ogni mattina arrivano in ogni casa mentre assaggiano funghi, distribuiscono strette di mano, annunciano miracoli, inaugurano mostre, premiano i bambini buoni. La loro faccia si spande nei giornali e inonda le Tv dove distribuiscono promesse e disprezzo inventando una città che per caso apre cantieri come fossero celiemie. E nei cantieri i nomi non cambiano: gli stessi che hanno deciso «votate lui». Parole d'ordine: rinnovare, modernizzare perfino moltiplicare la popolazione con annunci che triplicano il numero delle persone: 170mila? Stiamo per diventare 400mila, parola di sindaco. Non il sindaco di oggi, ma l'Ubaldi che ha aperto la stagione dei sindaci cresciuti nelle provette della Confindustria locale. L'operazione non può essere solo di immagine. Amici di partito (De dei cavalli

quale adesso va in tribunale contro chi ha osato torcere la bocca. A non tutti possono piacere le opere del suo risascimento e il 16 giugno, seduta d'addio, Ubaldi fa approvare la spesa di 26.900 euro (pagata dai cittadini) per citare in giudizio il giornalista dell'Espresso Gigi Riva già definito «in stato d'ebbrezza» dalla Tv del grande proprietario. Riva era andato a Parma per capire come mai una città deve indebitarsi per mezzo secolo nella costruzione di una metropolitana non solo inutile, ma pericolosa per gli scavi che frugheranno le fondamenta dei palazzi. Voleva sapere quale magia ha moltiplicato gli 8 milioni di viaggiatori che ogni anno usano i mezzi pubblici sul percorso delie immaginario metrò, nei 24 milioni ipotizzati per annacquare lo spavento del disavanzo abissale della gestione. A Riva non piaceva che distruggessero dopo otto secoli il monumento dell'archivio di stato disperdendo i documenti di un ducato per tirar su un albergo. Riva trovava eccentrico seppellire sotto terra un mercato storico quando da due secoli di bancarelle allegrano la gente, e si è meravigliato delle parole di disprezzo ricadute sulla soprintendenza contraria allo scempio.

Un gruppo solo al comando: e si moltiplicano le imprese comunali gli assessorati dietro il paravento delle «agenzie», i presidenti e i cda con relativi stipendi. Perfino il cimitero è quotato in borsa...

di razza) seminati come betulle in ogni presidenza o cellula di comando. E quando gli amici superano le poltrone se ne fabbricano di nuove: moltiplicazione delle imprese comunali, moltiplicazione degli assessorati dietro il paravento delle «agenzie», moltiplicazione di presidenti e consigli di amministrazione con relativi stipendi. Perfino il cimitero è quotato in borsa. Abolito l'ufficio stampa: da Milano va e viene il consigliere per l'immagine, mentre il «portavoce del sindaco» distribuisce il sindaco-pensiero. I giornalisti ci stanno? Ecco il problema. I giornalisti cosa possono fare? La loro professionalità è indiscutibile, ma gli stipendi arrivano dagli imprenditori del mattone che hanno unto il nuovo governo. Il quale non solo sdegnano chi mette in discussione la città del futuro disegnata da costruttori-editori, ma taglia i comunicati ufficiali alle piccole redazioni indiscipline come è successo a «Polis Quotidiano». Da Bologna deve intervenire il presidente dei giornalisti per ristabilire la correttezza. O i cronisti scodinzolano davanti alle opere del regime piccolo padano o gli insulti arrivano dalle Tv (dei costruttori), abitudine del sindaco tramontato il

Una signora assessore di Ubaldi ha invitato il vice sindaco a fregarsene della cultura: se ci fa ancora perdere tempo, comincio a fare il buco con le mie mani. E poi il grottesco dei ponti a mezz'asta o i ponti coperti da palazzoni o le passerelle che volteggiano come toboga di Gardaland, insomma milioni e milioni dispersi in un patetico che imbrutisce la piccola capitale ereditata da signori non democratici ma con l'umiltà del lasciarsi consigliare da architetti ed artisti non disposti a diventare ciambellani di corte. Forse perché il gioco degli appalti non agita le abitudini degli antichi duchi della città. L'articolo dell'Espresso viene ritenuto «lesivo nei confronti dell'operato dell'amministrazione comunale». Insomma, lesa maestà. Tanto per far capire la precisione che regola il rapporto tra media e la democrazia privatizzata di Parma, basta sfogliare l'elenco di chi ha appena giurato. Tra gli uomini nuovi del nuovo governo scelto nelle primarie neanche segrete degli imprenditori, c'è un giornalista bravo, elegante, intelligente. Luca Sommi ha lavorato in Tv con Sgarbi, ha inventato chiacchiere non banali nella Tv degli imprenditori. L'essere impa-

rentato con Rosi, cavaliere del prosciutto cotto, amico di Dell'Utri e organizzatore delle gite di devozione ad Arcore che aggregavano imprenditori malinconici per il Berlusconi fuori dal potere, non ha grande significato. Ognuno si ritrova coi parenti scelti dal destino. Ma nelle passerelle finali Tv obbligate dalla par condicio, Sommi ha dimenticato l'eleganza sussurrata scontrandosi in modo non veniale col candidato del centrosinistra Peri, mentre ammetteva senza reticenze la sua fede nelle opere che il Vignali prescelto elencava. La democrazia privatizzata abita a non approfondire la realtà. Storce l'informazione locale evitando ogni inchiesta che metta le mani sotto i dogmi del calcestruzzo. Spariscono le curiosità scomode, come all'Avana. Nessuno ha mai saputo dei due codici fiscali del sindaco appena insediato, svista magari innocente, ma proibito parlare. Nessuno ha indagato per capire come mai nel piccolo ufficio di un piccolo borgo dove il nuovo signore della città risiede per il registro dei dottori commercialisti nascevano società che operavano terreni subito rivenduti ad un ente comunale, con l'approvazione della giunta della quale Vignali faceva parte. Affari per decine di milioni. Coincidenze?

Il centrosinistra battuto male cerca di organizzare forze nuove con l'aiuto di Alfredo Peri, chiamato all'ultimo minuto per superare la paralisi provocata dalle meline del segretario provinciale della Margherita. Con Peri scelto nelle primarie ha gettato la maschera ed è passato alla destra: non eletto ma con poltrona da assessore. Soffocato dalla democrazia privata, il centrosinistra può adeguarsi al nuovo teatro oppure impegnarsi nel controllare le pieghe meno chiare della vecchia e nuova gestione: delibere, appalti, reti del potere che avvolgono ogni respiro. Si parla di un osservatorio per la trasparenza, non formale, ma quotidiano, con tecnici e professionisti attenti all'analisi dei documenti e pronti ad intervenire per capire cosa sta succedendo. Groviglio non semplice da districare mentre la strategia del rifiuto ai partiti tradizionali viene rilanciata dal vecchio sindaco Ubaldi, forse fuori tempo. Con l'apparire di Veltroni, anche Fini torna all'antico smettiamola con la storia della non politica. La città è piccola, le fantasie si scatenano. Può il vecchio protagonista locale, tanto fotografato, tanto intervistato ed elogiato dagli imprenditori-editori, può confondersi con la massa di un semplice consiglio cittadino sia pure seduto sulla poltrona alta? Sta forse pensando «ad un nuovo soggetto politico», ma se Casini non ce la fa, il Pd diventa l'ultimo appiglio della sopravvivenza per chi è vissuto all'ombra dei partiti: ex democristiani ed ex socialisti gli si stringono attorno, sperando. Nessuno bisogno di raccomandarlo, ma, caro Walter, di democrazia privatizzata ne basta una.

mcherici2@libero.it

Il federalismo dei ricchi

MASSIMO VILLONE

Approda in Consiglio dei ministri il federalismo fiscale. Un punto cruciale, specie in un paese come il nostro, strutturalmente diviso, scosso da pulsioni leghiste e paraleghiste. Significa per ciascun cittadino più o meno risorse, più o meno servizi, di maggiore o minore qualità, a prezzi maggiori o minori. Eppure, nessuno sa. Non se ne è discusso in Parlamento, o nei Consigli regionali. Giunge alla decisione dei ministri senza alcuna previa delibazione o confronto sulle priorità da assumere, e gli indirizzi da seguire. La vicenda si consuma in una trattativa semisegreta tra il ministro dell'economia e le autonomie regionali e locali. Ma per questioni che toccano le tasche di tutti, e incidono a lungo termine sugli equilibri generali del paese, la legittimazione a trattare non dovrebbe seguire un preciso mandato? Chi ha formulato le proposte messe in campo? Secondo quali indirizzi e quali equilibri tra gli interessi in gioco? E nell'accordo chi vince e chi perde? Non si sa. Oscurità e l'irresponsabilità sono tra gli effetti collaterali negativi del federalismo sbilenco all'italiana.

In specie nelle Conferenze, sedi di concertazione tra il governo da un lato, gli esecutivi regionali e locali dall'altro. Fin quando si tratta di minuterie e tecnicismi, nessun problema. Ma quando in una Conferenza si decide in modo ultrariserbato una cruciale questione politica come il federalismo fiscale, dobbiamo preoccuparci. Se ne nascondono la portata e i contenuti alle forze politiche, all'opinione pubblica, persino agli esperti e agli studiosi. Cui prodest? Ad accordo raggiunto, chi risponde di cosa, come e dove? Se gli interessi dei cittadini di una regione non fossero stati efficacemente rappresentati, chi potrebbe mai saperlo e farlo valere a carico dei responsabili? E se un governatore o un sindaco avesse accettato una proposta invece da rifiutare, magari per motivi e in base ad intese attinenti alle sue personali prospettive di carriera politica? E se il governo avesse privilegiato alcuni territori, ritenuti di importanza determinante per la propria sopravvivenza? È ovvio che una trattativa invisibile, non documentata né certificata in un pubblico dibattito, azzerà la responsabilità politica. Che rimane uno dei fondamentali del sistema democratico.

A quanto si sa, una prima ipotesi su cui le regioni avevano trovato un accordo riconosceva a quelle più ricche un fabbisogno di quindici miliardi di euro, e una disponibilità di diciotto miliardi. Alle regioni del Sud, un fabbisogno di otto miliardi di euro, e una disponibilità di cinque. Tre miliardi di più del necessario alle regioni ricche, tre miliardi in meno alle altre. Se fosse vero, ai cittadini del Sud si dovrebbe certo spiegare perché i loro rappresentanti avevano consentito all'accordo. Nell'ultima proposta, pare si accetti un principio di perequazione orizzontale, per cui le regioni concertano fra di loro l'ammontare da riconoscere in termini di solidarietà alle regioni più povere. Chi spiegherà ai campani o ai calabresi che dovranno chiedere per favore a Formigoni e Galan di mollare un po' di quattrini? Il tutto sulla base di un'assurda pretesa proprietaria di ciascuna regione sui proventi di tributi statali nell'ambito regionale. Piace molto ai nostri governatori, tutti. Ma in paio più seri, come ad esempio gli Stati Uniti, l'idea che la California decida quanti soldi trattenere sulle tasse federali e quanti dare a Washington sarebbe accolta da una gigantesca risata collettiva.

Tutto questo è politicamente inaccettabile e costituzionalmente illegittimo. Ci sono alternative. Lo dice la dottrina, lo attestano ricerche come quelle della Svimez o di Astrid. Eppure, si rischia di non discuterne affatto. Perché in Consiglio dei ministri arriva un testo blindato dall'accordo con le autonomie. E in Parlamento arriva poi una proposta di governo che si vorrà intangibile per lo stesso motivo. Dico fin d'ora che se riterò disattesi gli interessi del Sud non la voterò, in nessuna condizione. Spero dunque che i ministri tengano gli occhi ben aperti. E che non si riprenda l'assurda teoria, enunciata per la nota lettera dei quattro, secondo cui ogni ministro può interloquire, ma nei limiti della delega. Ma quale delega? Pura invenzione. Il Consiglio dei ministri è organo collegiale: tutti decidono e, alla fine, sono responsabili. Esiste appunto per questo. E vale per il federalismo fiscale, il Dpef, le pensioni, e ogni altra questione su cui il Consiglio è chiamato a deliberare. Riflettano bene, i ministri. Anche perché una scelta che non esprime collegialità, partecipazione democratica, trasparenza, è comunque un esempio da manuale della politica che non vogliamo.

DIRITTI NEGATI

LUIGI CANCRINI

Stare male, parlare... e non saper comunicare

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei

diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora.

Scrivete a cstfr@mclink.it

Caro Cancrini, ho conservato un suo articolo del 2004 in cui parlava dell'importanza della relazione e dell'ascolto, in particolare per chi al dolore che porta dentro non sa trovare vie di uscite. Parlava, allora, Lei, di esercizi di scrittura. Ebbene proprio di scrittura io mi occupo: ma non più come critico letterario. Da tanti, tanti, anni per cercare di capire i miei giovani (tra l'altro insegno ancora italiano e storia) ho approfondito quegli studi di grafologia che vedono la scrittura come registrazione di uno stato emozionale interno in cui vanno a convergere elementi del temperamento base e elementi del vissuto. La decisione di scriverle mi è venuta in seguito ad una risposta sua intorno alla pedofilia da indagare anche come realtà di chi vive situazione antisociali, narcisistiche, borderline. Ecco, professore, questa scienza banalizzata nei giochi di salotto, magari mediatico, può essere uno strumento in più di indagine che spesso assume importante valenza di prevenzione. Perché, appunto, capace di ascoltare. E, ascoltando, capace di rilevare alcuni segnali che possono diventare di allarme; e potrebbero essere utilizzati all'interno di quegli «interventi coordinati e intelligenti di tipo preventivo, educativo...».

Anna Rita Guaitoli

C'è un gruppo di persone, in Europa, che ha pensato di dedicare una giornata del mese di giugno, il 23, alla celebrazione dell'orgoglio pedofilo. Ci sono pochi dubbi, a mio avviso, sul fatto che si tratti di persone che non stanno bene. Che non riescono, quando parlano o fanno dichiarazioni, a farlo in modo razionale. Tenendo conto della realtà. Mantenendo il controllo delle loro emozioni.

Provo a spiegarmi meglio. La mancanza di salute mentale era, un tempo, quella dei matti. Un insieme di persone rese deboli dall'incertezza del funzionamento mentale e dalla incapacità di mettere in piedi relazioni interpersonali soddisfacenti. Dal tempo in cui Freud evidenzia il modo in cui l'inconscio e la follia irrompono nella vita di tutti i normali e da quello in cui Basaglia si impegnò per liberare i suoi pazienti uscendo con loro dall'Ospedale Psichiatrico con i cartellini in cui c'era scritto «i veri matti non sono quelli che stanno dentro il manicomio», tuttavia, molte cose sono cambiate. A livello di opinione pubblica e di immaginario collettivo ma a livello, anche, di studio e di ricerca sulla salute mentale nel momento in cui si è passati dalla diagnosi basata solo sui sintomi ad una valutazione diagnostica che include i tratti di personalità. Proponendo l'idea che sono spesso persone non sintomatiche quelle che mettono in moto dei comportamenti davvero pazzi: dei comportamenti, cioè, distruttivi per sé o per altri che integrano dal punto di vista giuridico e da quello del senso comune, il concetto di pericolosità. Da Hitler e Stalin, da Francisco Franco a Robespierre e da Mussolini, la storia propone esempi innumerevoli ed immediatamente convincenti di dittature esercitate da persone portatrici di un grave disturbo di personalità. Mentre evidenti appare, a chi si occupa oggi di criminali e di criminologia, la possibilità di porre lo stesso tipo di diagnosi nei confronti delle persone che organizzano la loro vita intorno a delle attività criminali più o meno efferate. Fra cui, in particolare i pedofili. Sguardo fisso nel vuoto davanti a sé, eloquio lento ed inesperto, incapacità apparentemente totale di rendersi conto delle follie e degli orrori che stava

raccontando, il sacerdote irlandese che abbiamo potuto ascoltare tutti, poche settimane fa, nella trasmissione di Santoro, è un pedofilo vero ed è evidentemente un malato. Un malato paralizzato dalla vergogna e sufficientemente onesto, tuttavia, da confessare la sua impossibilità di controllare i suoi comportamenti. Il suo è solo un esempio, tuttavia, di una condizione assai più comune oggi che uno degli effetti più impressionanti delle rete contro la pedopornografia su internet messe in opera dalla polizia di tutto il mondo è proprio quello della richiesta di terapia che viene da un numero sempre maggiore di persone che hanno paura di ricadere, rischiando grosso, o di cadere nella prossima retata. Persone di cui i giornali dicono il giorno dopo che erano lavoratori, padri, professionisti «insospettabili» e insospettabili. Persone che bene dimostrano quanto sia facile nascondere la propria patologia dietro una maschera, non sintomatica, di normalità. Aiutarsi con la grafologia più scientifica, con l'uso di adatti test proiettivi o con l'esperienza clinica può essere utile o necessario in questi casi? Io direi proprio di sì anche se penso si debba andare ormai a delle proposte più organiche, alla formulazione, cioè, di un vero e proprio protocollo diagnostico e terapeutico capace di tenere conto di quello che la clinica suggerisce già da oggi. Distinguendo, quindi, persone malate (a) in cui la prevalenza di tratti narcisistici e antisociali costruisce una corazza caratteriale rigida, che rende loro difficile o impossibile riconoscere una condizione di debolezza e che alla terapia si accostano, quando decidono di farlo, con finalità più manipolative che di cambiamento da altre (b) in cui la prevalenza di tratti dipendenti o border line corrisponde ad una maggiore discontinuità dei comportamenti e ad una più evidente difficoltà di controllo degli impulsi e che alla terapia si accostano, spesso, con maggiore capacità di pentirsi e/o di mettersi in crisi; promettendo a sé stessi ed all'altro, dei cambiamenti non sempre facili da mantenere. Sapendo bene, comunque, due cose.

Che si tratta di terapie che debbono essere collegate ad un apparato sanzionatorio. E' un peccato di ottimismo che nasconde un delirio di onnipotenza quello del terapeuta che pensa di poter «guarire» una persona che, avendo commesso dei reati gravi, non si confronta con la necessità di darne conto facendosi carico, nei limiti del possibile, dei danni che ha provocato. Quella con cui si deve fare sempre i conti, infatti, è la possibilità di un abbandono della terapia nel momento in cui chi l'ha iniziata è spinto o costretto a confrontarsi con il dolore che si porta dentro. Che si tratta di terapie lunghe, in secondo luogo, e spesso assai difficili. Che possono giovare, spesso, di periodo in cui la persona si stacca, entrando in una Comunità Terapeutica, dalla rete delle abitudini e dei rapporti interpersonali che condizionano il suo modo di stare nel mondo perché una revisione critica del proprio modello di vita dipende, spesso, in effetti, dalla capacità di guardarlo da lontano. Da un luogo altro in cui la persona è in grado di mettersi in discussione. Vorrei concludere dicendo che non è per niente casuale, a mio avviso, che il manifesto dell'orgoglio pedofilo affermi con tanta forza che i pedofili non sono dei malati. Il gruppo che lo ha preparato sottolinea candidamente, in fondo, la gravità dei tratti narcisistici che caratterizzano la patologia di chi in esso si riconosce.

Direttore Responsabile
Antonio Padellaro
Vicedirettori
Pietro Spataro (Vicario)
Rinaldo Gianola
Luca Landò
Redattori Capo
Paolo Branca (centrale)
Nuccio Cicante
Ronaldo Pergolini
Art director **Fabio Ferrari**
Progetto grafico
Paolo Residori & Associati

Consiglio di Amministrazione
Presidente
Mariolina Marcucci
Amministratore delegato
Giorgio Poidomani
Consiglieri
Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio
Giuseppe Mazzini

NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.
Sede legale, Amministrativa e Direzione
via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma
Iscritta al numero 262 del Registro nazionale
della stampa del Tribunale di Roma, in esecuzione
della legge sull'editoria e il diritto d'autore
del luglio 2001 (Unità di giornale del Democrazia e Società S.p.A.)
La presente brochure contiene i dati di cui alla legge
7 agosto 1980 n. 295, iscrizione come giornale mensile nel registro del
tribunale di Roma n. 426

Stampa
STS S.p.A.
Strada Sa. 35 (Zona Industriale)
95030 Piano D'Arce (Ct)

Fac-simile
Litosud Via Aldo Moro 2
Pessano con Stornello (M)

Distribuzione
A&M Marco S.p.A.
20126 Milano, via Fortezza, 27

● Litosud via Carlo Presenti 130
Roma

● 40133 Bologna
via del Giglio, 5
tel. 051 315911
fax 051 3140039

● 50136 Firenze
via Mannelli, 103
tel. 055 200451
fax 055 2466499

● Unione Sarda S.p.A.,
Viale Elmas, 112 09100 Cagliari

● Pubblikompass S.p.A.
via Cantucci, 29 20123 Milano
tel. 02 24424712
fax 02 24424490 - 02 24424550

La tiratura del 24 giugno è stata di 159.380 copie